

Giovanni Di Giannatale, *Il Seminario di Atri*, Atri, Associazione Culturale “Luigi Illuminati”, 2008, pp. 133, s.i.p.

L'ultima ricerca di Giovanni Di Giannatale arricchisce ulteriormente il panorama degli studi sulla istruzione tra '800 e '900 in Provincia di Teramo. L'autore, già apprezzato docente nei Licei e attuale dirigente scolastico presso il liceo pedagogico “Giannina Milli” di Teramo, da oltre venti anni si cimenta con importanti risultati su questo versante così poco conosciuto e, soprattutto, studiato.

In particolare la ricerca sul Seminario di Atri è un primo momento, come esplicitamente ricordato dall'autore, di una *trilogia* sui Seminari nelle diocesi di Teramo, e Atri - Penne, istituti “privati” per la utile formazione culturale e spirituale dei sacerdoti che precedono e affiancano prima il Real Collegio “San Matteo” (1814), poi il Regio Liceo Ginnasio “Melchiorre Delfico” (1861) nella stessa formazione della classe dirigente locale.

Lo studio, analitico e molto documentato, pone di nuovo la tradizione culturale di Atri come un tassello fondamentale sul piano regionale.

Il Seminario fondato dal Vescovo Pio Odescalchi (1568-1572) nel Sinodo diocesano del 1572, sviluppato e ampliato dai successori Orazio Montani (1591-1598), Tommaso Balbano (1599-1621), Silvestro Andreozzi (1621-1648), subisce alterne vicende.

Riaperto dalla lungimiranza del Vescovo Vincenzo D'Alfonso nel 1848 ebbe protagonisti, tra gli altri, i professori Don Lino Romani, per la eloquenza sacra e profana, nominato poi Rettore, Don Ariodante Mambelli per la filosofia e la matematica, Gabriello Cherubini per le lettere greche e Umanità, Rodolfo Cherubini per lettere greche e latine.

Nel periodo compreso tra il 1866 e il 1868 diviene l'unico Seminario in funzione, rimanendo chiusi quello di Penne e di Teramo.

Lo stesso Giuseppe Montori, Presidente del Consiglio scolastico provinciale, nella seduta del 23 ottobre 1867 del Consiglio Provinciale, esprime un giudizio positivo dichiarandolo anche meritevole di sostegno e di incoraggiamento.

Di Giannatale ricostruisce con estrema puntualità le fasi salienti della vita del Seminario, specialmente la collaborazione tra la Curia e il municipio, la sua funzione pubblica, la prima fase “vitale e prestigiosa dominata da docenti di grande valore, e dalla figura di Romani”, la seconda “caratterizzata dalla progressiva decadenza con la chiusura temporanea nel 1902”, “per la concorrenza esercitata dalla municipalità di Atri” che istituisce un “Ginnasio Governativo”.

In effetti la crisi avvenuta durante il rettorato di Don Girolamo de Marco, la chiusura conseguente nel 1902, la riapertura, e la definitiva chiusura voluta da mons. Carlo Pensa nel 1915, sono gli ultimi momenti di una attività rilevante per tutto il territorio.

Di Giannatale chiude il suo saggio con una appendice documentaria di grande interesse: le regole del Seminario volute da mons. Bonaventura Calcagnini nel 1791, l'editto di riapertura di mons. Vincenzo D'Alfonso nel 1848, le costituzioni e i programmi di insegnamento promulgati da mons. Giuseppe Morticelli nel 1898.

Ma soprattutto l'incidenza del Seminario di Atri risulta attraverso le presenze di Ariodante Mambelli, così fortemente legato al nostro Risorgimento, Gabriello e Rodolfo Cherubini che illustrano di nuovo la storia di Atri, con la riscoperta degli Acquaviva, e di un rinnovato municipalismo grazie alla amicizia degli eruditi tedeschi, in particolare di Theodor Mommsen.

Presenze che preludono al decisivo contributo storico e storiografico di Luigi Sorricchio, e delineano una vitale attività culturale cittadina perdurante tra Ottocento e Novecento fino a Luigi Illuminati.

Ancor più lo studio di Di Giannatale rinverdisce con profitto il ruolo e la funzione dei Seminari attraverso la attuazione del *Tridentino* nelle nostre diocesi, e la stessa modulazione della “Ratio studiorum” di Padre Claudio Acquaviva nei mutati contesti sociali e culturali della modernità.

E ancora quanto le *città vescovili* di Teramo, Atri, Campli, Penne segnano il territorio nella formazione spirituale e cetuale specialmente in età moderna attraverso i Seminari, i conventi, i luoghi comunque di riflessione, di studio, di pietà.

Non secondaria la fondazione dei Passionisti ad Isola del Gran Sasso (1839-1847) e la presenza di S.Gabriele dell’Addolorata. A riguardo Di Giannatale ha avviato accurate e inedite ricerche, che speriamo presto conoscere e apprezzare nella sua interezza, unitamente a una sintesi del suo lavoro più che ventennale, ormai credo, necessaria.

Uno studio utile perché farà emergere ancora il problema della istruzione pubblica e privata nell’Ottocento, con le ritrovate differenze, e diffidenze (anche di recente Di Giannatale si è soffermato con un apposito saggio sul controllo dell’istruzione ecclesiastica da parte dei primi governi unitari sul Seminario di Teramo) e nello stesso tempo come dialettica e complementarietà delle istituzioni per un continuo affinamento formativo ed educativo.

Questo, credo, è il terreno di una riflessione originale e, nello stesso tempo, specifica perché interessa proprio il nostro territorio provinciale rispetto alle scelte generali già note, con le accettazioni e le mediazioni possibili.

Una storia della istruzione pubblica e privata presente già “in nuce” con questo importate contributo.

Roberto Ricci

Francesco Brunetti, *Sacra ac Profana Aprutii monumenta. Fragmenta*, a cura di Roberto Ricci, Provincia di Teramo, Biblioteca Provinciale “M. Delfico”, Teramo 2008, pp. XXIII – 115, s.i.p.

Quasi in punta di piedi, l’*abitus* del culto del documento è cucito addosso al curatore dell’opera, Roberto Ricci, anche nella normale deambulazione quotidiana, portando o riportando di nuovo un po’ tutti noi a tale venerazione.

Non è una dimensione riduttiva. In tempi incerti resta quasi unico terreno sicuro e solido. Ci difenderà dalle mutevoli mode, punto di arrivo o ennesima falsa partenza di tanti, di troppi.

Il polverone da loro sollevato sembra offuscare, quasi annullare il lavoro serio. L’*eroe* Francesco Brunetti segue sempre, direttamente o indirettamente, Campli farnesiana o la storiografia abruzzese.

Quasi una guida ed un’esortazione ad andare avanti. “Due anni interi camminai luogo per luogo l’Abruzzo”, così Brunetti. Poi aggiunge - anche lui ha bisogno di una *auctoritas* per giustificare tanta erudita fatica - “in un servizio rilevante del Re”.

A Roberto Ricci sembra giungere in aiuto il mutato clima della ricerca storica.

Forse non era necessario. I recenti conversi ad indirizzi più ragionevoli sono stati gli alfieri della storia delle strutture, di una ricerca quantitativa presto abbandonata. Questo salutare esercizio non conveniva ai frettolosi. Forse per stanchezza congenita, nel documento, impervio da decifrare, solo apparentemente non gratificante, pochi hanno continuato ad addentrarsi. Bello invece camminare a lungo. Un fiore, un fungo, anche uno solo a volte, premierà la lunga marcia più di un facile raccolto in tempi di effimera abbondanza. Conoscere una singola collina è già impresa difficile.

La sola area di Campli ha bisogno di solitari, pazienti ricercatori. Il tempo galantuomo li premierà. Sappiamo bene come la nuova numerazione dei fuochi, lo spunto originario della ricerca del Brunetti, avesse uno scopo fiscale. Poi approdò ad una resa. I sudditi del tempo

non potevano, non sopportavano, un'ulteriore pressione fiscale. Fosse o non fosse rispondente alla realtà, anche la precedente numerazione dei fuochi, in base ad essa si imponevano le tasse ed in particolare l'acquisto obbligatorio del sale era già considerata eccessiva rispetto alla loro capacità contributiva. Restò il risultato del lungo faticoso viaggio del Brunetti. È il punto di approdo, speriamo solo temporaneo, della stessa ricerca di Roberto Ricci. Per ricostruirlo, per renderci questi "Fragmenta", ha anch'egli camminato tanto attraverso le carte, i manoscritti mutili talvolta di non facile lettura. Lo hanno accompagnato eruditi e studiosi, contemporanei del Brunetti, e giù fino al Savini. Tutti ricordati con gratitudine ed amore. Ventitré pagine di bibliografia ordinata cronologicamente nel secondo volume, costituisce i *Fragmenta*, e accuratissimi indici onomastici e toponomastici in entrambi i volumi. Una dura fatica. Ne valeva la pena. Nella bellissima sub – regione di Campli vi vissero generazioni di Brunetti fra gli altri, da sola illustrata con le sue Chiese, istituzioni, governi, notizie di antichi archivi, l'immagine di una Italia seria, colta, purtroppo poco conosciuta, meritava la fatica e la dotta impresa. Quella di Francesco Brunetti e del suo appassionato curatore.

Il percorso materiale ed umano del Brunetti viene seguito, fra l'altro, attraverso le dotte note dell'Antinori e poi del Palma. Del primo bisogna avere un gran rispetto non esente da un reverenziale timore. Questa sorta di Muratori, Aquilano, di origini bolognesi se non fiorentine, si noti bene, aveva avuto una fondamentale frequentazione napoletana. Tutti questi personaggi, incluso lo stesso Brunetti non erano espressione di una cultura provinciale.

Dunque Ludovico Antonio Antinori riconosce allo studioso di Campli il merito di un'opera in cui "si prefisse di rammentare tutti i castelli esistenti o distrutti, le loro insigni memorie sacre e profane, antiche e recenti... senza indicare il minimo castelletto se prima non lo avesse veduto...".

Poi però non gli risparmia i suoi appunti, buttati là col solito garbo ed un pizzico di iro-

nia. Così segnala al lettore l'errato etimo se non la cantonata sull'origine di Colonnella, ricorda a tutti come essa fosse lì prima ancora di essere al confine del Regno di Napoli, quindi non Colonne d'Ercole quasi a difesa del Regno.

Il Brunetti "non badò ch'era edificata prima che il Reame fosse istituito, e colà terminato". Con senso dell'umorismo e altrettanta sottile e garbata ironia il curatore dell'opera registra. Tuttavia troppi ricorsi da parte sua ai cosiddetti "omenovi". Ma, ricordo, al buon e fin troppo educato e rispettoso Ricci, sono costoro già tramontati.

Per fortuna, aggiungo. Certe opere, nel confronto con i ben più robusti e duraturi Antinori, Palma e con lo stesso rigoroso Savini, insegnano davvero? Altri documenti sono stati davvero consultati ed assimilati criticamente? Siamo davvero in presenza di nuovi costruttivi contributi? Sia quel che sia, da parte del nostro curatore Roberto Ricci, ciò ci interessa, i nessi con la cultura del tempo, con la stessa decadenza se non trascurato abbandono da parte dei successori di Brunetti, sono tutti pazientemente ricostruiti. Rivivono ai nostri occhi Luciano Camarra di Chieti, il suo concittadino Niccolò Toppi, i napoletani Bartolomeo Chiocciarelli e Carlo De Lellis. Viene ribadito, era stato già sottolineato in un altro lavoro del Ricci, l'incoraggiante rapporto e gli stimoli suggeriti dall'opera dell'Ughelli. Ricordati gli interessanti profili di personaggi e famiglie dell'amata Campli. La consultazione da parte di Brunetti di archivi privati ed opere oggi scomparse. La ricchezza materiale di Campli sottolineata dal Palma, altro illustre concittadino, riappare ai nostri occhi con le semplici, argute parole dell'acuto prelado nella narrazione del *sacco* da parte del Guisa nel 1557.

Ne fecero le spese "le vettovaglie (trovate) in abbondanza e vini generosi di ogni sorta e perfetti e vecchi infino a trent'anni".

Tutto è frutto di una ricostruzione segno di lenta maturazione.

Proprio come i vini citati dal Palma. Ricci aveva già ripercorso la rete familiare dei Brunetti. Era questa la forza e il limite della classe dirigente italiana del passato. "Protagonista del cosiddetto ceto oligarchico locale su base cen-

sitaria”, questa famiglia “avrà ambizioni politiche e culturali non soltanto locali grazie ad amicizie stabilite tramite i Farnese e gli Acquaviva con i poteri del periodo”.

Il limite di questo ordito cauto ed accorto si coglie negli stessi criteri ai quali dovrebbe ispirarsi ed attenere lo storico.

È sempre l’attento Ricci a ricordarlo in un precedente lavoro, anche questo un tassello degli sviluppi presenti. “Nel compositore dell’*historia* desiderarsi l’ingegno più maturo che acuto, accompagnato da un pesante giudizio, e dal buon abito della prudenza”. Così il gesuita Agostino Moscardi, docente di eloquenza al Collegio Romano, nella sua “*Arte historica*” del 1636.

Da essa il Brunetti trarrà una sua filosofia civile, come anticipato brillantemente dallo stesso Ricci in “*L’opera di Francesco Brunetti nella storia e nella storiografia d’Abruzzo*” (1997).

È un ritratto quasi perfetto dell’uomo barocco. Purtroppo sopravvisse ancora nel tardo Settecento ed oltre. Sarà stroncato, dovrà sopportare la prova degli effetti della Rivoluzione Francese prima, del Romanticismo poi.

Era ormai inadeguato, forse lo era già ai tempi dello stesso Brunetti.

Figuriamoci la tempesta, soprattutto le tempeste scatenate, in particolare nei cuori femminili, dall’arrivo in Italia di “fini” ribelli quali il Byron quasi due secoli più tardi quando questa “rete” abilmente, troppo educatamente e cautamente, costruita si ostinava ancora a sopravvivere.

*Gennaro Incarnato*

Aida Stoppa, *Delitto nel cuore*, Lanciano, Carabba, 2008, pp. 227, € 18,00.

Uno dei pregi più rilevanti di *Delitto nel cuore*, romanzo di Aida Stoppa, è nella bellezza della scrittura. È un piacere attraversare queste pagine di mozartiana perfezione, se così può dirsi, dove la leggerezza delle parole si poggia su di un fraseggio incisivo e sui ritmi incalzanti di un racconto tanto drammatico quanto avvincente, che trae libera ispirazione da un celebre

fatto di cronaca accaduto nella Parigi di Luigi Filippo e ricostruito su un impianto narrativo curatissimo in ogni sua parte.

Il dipinto bello ed enigmatico di Marino Melarangelo, in antiporta, e il bel prologo sul Carnevale parigino anticipano l’atmosfera inquietante che pervade l’intera vicenda. Ne sono protagonisti i coniugi Fanny Sebastiani e Théobald duca di Choiseul-Praslin, rampolli di antiche e aristocratiche famiglie, il cui matrimonio dall’iniziale idillio, nel giro di pochi anni, evolve prima in difficile convivenza e quindi in ragnatela che tutto imprigiona e uccide.

Sullo sfondo, una fitta schiera di personaggi, familiari, amici, servitori - che partecipano in varia misura all’evolversi dei fatti. Intervengono, nella parte finale, persino due celebri letterati come Cousin e Hugo che in un appassionato carteggio si scambiano notizie e impressioni sull’accaduto, rivelando particolari illuminanti e svelando, nell’ultima pagina, il mistero nascosto dietro il delitto di cui si narra.

La storia è raccontata attraverso lettere e pagine di diario. Documento dopo documento si assiste al corrompersi del rapporto della coppia in un reciproco scambio di accuse che, reali o pretestuose che siano, caricano di tensione l’ambiente. Con l’arrivo dell’istitutrice Henriette, la situazione di fatto precipita. Alla violenta gelosia di Fanny, Theobald oppone un crudele quanto incomprensibile “regolamento familiare” che tende a limitare fortemente i contatti della madre con i propri figli, affidando alla istitutrice ogni potere. Di fronte a una tale decisiva soluzione, per Fanny Sebastiani, esclusa e perdente, non resta che affidarsi alla preghiera, preghiera verso Dio, verso il marito Theobald (suo amore perduto), e persino verso l’istitutrice Henriette che di volta in volta sono i destinatari delle sue insistenti, disperate richieste che mai trovano accoglienza.

Viene qui usato e ottimamente proposto un raffinato tema letterario, quello del lamento davanti alla porta chiusa dell’amante, (il cosiddetto “*paraclausithyron*”, letteralmente “davanti alla porta chiusa”), motivo ricorrente nella letteratura classica e medievale che qui finisce per

comprendere anche una delle più suggestive varianti, quella del “dialogo con la porta chiusa” o, anche, del dialogo con chi di quella porta è a guardia (in questo caso l’istitutrice Henriette) cui si chiede invano di intercedere.

Se fin dall’inizio il lettore sa che un terribile delitto verrà commesso, “un delitto nel cuore” come lo stesso titolo rivela, tuttavia nulla lascia presagire chi ucciderà e chi sarà ucciso. Ciascuno dei personaggi sembra capace di qualsiasi gesto in qualunque momento. Chiunque ha titolo e motivo per uccidere, chiunque sembra suscitare nell’altro un odio bastante all’omicidio.

Nell’economia del romanzo e nella logica di una narrazione polifonica priva di un io narrante, risulta tuttavia centrale la figura della duchessa, alla cui voce sembra lasciato uno spazio privilegiato. La sua è la voce del rimpianto. Come stregata da un beffardo specchio di Narciso che irride alla condizione presente, Fanny rimpiange il tempo dell’infanzia ormai lontano, rimpiange la bellezza perduta, rimpiange anche il luogo della breve felicità familiare che pure ha vissuto, luogo identificato nella splendida tenuta di Vaux le Vicomte, proprietà di famiglia.

E se nei giardini di Vaux riconosciamo tutte le caratteristiche del “locus amoenus” (*“Ho sempre davanti agli occhi - scrive una delle amiche di Fanny - il parco sontuoso, i corsi d’acqua pura, il castello con i suoi splendori regali, le vetrate aperte sui giardini”*, p.57), dobbiamo riconoscere anche il suo contraltare, il “locus horridus”, rappresentato qui dalla famiglia stessa, trasformata in una potente trappola nella quale gli abitanti della casa cadono prigionieri.

In questo mondo alla rovescia nel quale intimità ed estraneità finiscono per coincidere l’identità di ciascuno appare fortemente distorta. Nessuno dei personaggi si riconosce nell’immagine esterna che di essi gli altri si sono formata e, di fatto, nessuno sembra capire cosa realmente stia accadendo mentre una verità fatale e inafferrabile sovrasta minacciosa tutto e tutti. L’autrice fa dire al personaggio Victor Hugo, in una delle lettere inviate all’amico Cousin, “*Su questa famiglia soffia un vento che ricorda le sventure delle grandi famiglie greche antiche:*

*quelle degli Atridi, dei Pelopidi, dei Labdacidi, il soffio dell’implacabile Anàche”* (p. 193).

Solo l’ultima pagina del libro, nel contesto di un imprevedibile colpo di scena, svelerà finalmente il grande segreto che incombeva sulle vite dei personaggi. A questo punto, completato l’inventario dei fatti in gioco, resterà al lettore il compito e la responsabilità di valutare autonomamente la storia terribile che ha ascoltato e di districarsi tra le maschere e i velami che confondono ragione e delitto, vittime e colpevoli, vivi e morti.

Aida Stoppa: scrittrice “di parole e di cose”, di forma e di contenuto, proviene da una lunga militanza nella didattica e nella critica d’arte. Dopo i significativi riscontri avuti nel campo della narrativa, raggiunge uno straordinario risultato con questo romanzo, frutto al tempo stesso di felice intuizione e di rigoroso metodo di lavoro. Disegnato con cura artigianale, “Delitto nel cuore” unisce al fascino della ricostruzione storica, realizzata con singolare capacità visionaria, una emozionante suspense che resta viva fino alla fine. Su questo punto l’autrice gioca quasi alla pari con il lettore e lungo la narrazione non teme di rivelare indizi e allusioni sulla vera natura dell’enigma nascosto, per poi rimescolare subito le carte, in attesa di un finale che giungerà assolutamente inatteso nei modi e nei contenuti.

Fausto Eugeni

Raffaello Ajello, *Eredità medievali. Paralisi giudiziaria. Profilo storico di una patologia italiana*, Collana “Frontiera d’Europa: Studi e Testi”, Napoli, Istituto per la storia sociale del Mezzogiorno, 2008.

La Collana “Frontiera d’Europa”: Studi e Testi, dell’Istituto per la Storia sociale del Mezzogiorno, si arricchisce ora di un nuovo e fondamentale contributo di Raffaele Ajello. Questi firma il volume, il terzo, dopo quelli già editi nell’ultimo triennio: il primo, curato da chi scrive (Romualdo de STERLICH, *Lettere a Giovanni Bianchi 1754-1775*, a cura di Giuseppe F. de Tiberiis, A.T.E., Napoli 2006; il secondo

dovuto a Dario LUOGNO (*Consensus gentium, criteri di legittimazione dell'Ordine giuridico moderno*, A.T.E., Napoli 2008, in due volumi). Il lavoro che viene presentato ora costituisce la sintesi del pensiero dell'Autore maturato nella riflessione sulla crisi attuale degli ordinamenti giuridici e sui precedenti storici che l'hanno causata; riflessione e sintesi che vengono da lontano, dagli anni di docenza nella Cattedera universitaria napoletana e dalle magistrali lezioni dei suoi precedenti scritti. In questo ultimo saggio del Maestro (Professore Emerito di Storia del Diritto italiano nell'Università Federico II di Napoli) sono esposti i risultati di un'ampia inchiesta storica diretta a dare risposta alla contrapposizione tra la realtà del presente e l'apologia del passato sovente falsa e derivata da interessi fin troppo trasparenti. Antonio Genovesi e la sua scuola furono i più efficaci autori e diffusori della diagnosi critica su cui si fondò il Risorgimento italiano, e che fu molto attenta alle condizioni primitive della Giustizia, argomento che l'Abate salernitano approfondì nel suo *De Jure ac officiis epitome*. Sull'idea di Nazione e di indipendenza insistette il Genovesi in una lettera al pennese Giuseppe de Sanctis del 3 agosto 1754: "Amico, cominciamo ancora noi ad avere una Patria e ad intendere quanto vantaggio sia per una Nazione avere un proprio Principe". Siamo, con questo, in Pieno Risorgimento (Cfr. Domenico FORGES-DAVANZATI, *Lettere familiari dell'Abate Antonio Genovesi*, nella Stamperia Raimondiana, presso Domenico Torres, Napoli 1774, tomo I, lettera XXIV, pp. 95-96; nella edizione milanese più accessibile curata da Gennaro Savarese per Feltrinelli nel 1962, la lettera è alle pp. 88-89). Genovesi dimostrò gli obbrobri e le infamie dell'intero sistema economico-giuridico d'antico regime e le sue accuse furono poi esaltate dal Carducci e da Giovanni Gentile come le premesse dello spirito risorgimentale. Grazie al pensiero dell'età del Risorgimento, fondato su una critica molto severa del passato medievale e rinascimentale specialmente in campo economico e giuridico, le condizioni italiane di vita hanno realizzato un enorme recupero dal 1861 ad oggi. Ma, negli ultimi ottant'anni, dimenticata la lezione geno-

vesiana, e le sue analisi realistiche, non si è più tenuto conto della sua diagnosi e non si è neppure tentata un'efficace terapia: la storiografia giuridica italiana ha trasformato la requisitoria in un'apoteosi. Le Università presentano ai giovani giuristi l'immagine di un costante primato che la nostra civiltà avrebbe saputo mantenere in Europa dall'antichità romana in poi, attraverso le barbare traversie successive.

È un quadro che non corrisponde minimamente alla realtà; alcune riforme di struttura furono suggerite dalla cultura illuministica d'indirizzo anglo-francese e poi imposte dalle armi napoleoniche: sono in gran parte fallite, mentre ancora dominano mentalità vecchie. La diagnosi idilliaca della storiografia contrasta con le difficoltà che al presente attraversa l'attività giurisprudenziale nel nostro Paese sia nel processo civile, dove si è messa in dubbio e quasi dissolta ogni certezza, sia nel penale, dove è posta in ombra, fino alla vanificazione, la funzione preventiva delle pene, e dove si attua sovente un regime che i giuristi europei del Settecento definivano "misericordia crudele". È questa l'espressione di un idealismo formalistico, fondato sul segreto e sull'arbitrio di pochi e tipico dell'astratto spiritualismo medievale. Recenti statistiche internazionali, convalidate dalle massime autorità italiane, pongono purtroppo la nostra macchina giudiziaria tra le meno efficienti del sistema giudiziario europeo.

Durante l'antico regime un grave limite caratterizzava tutti i valori: la loro natura deduttiva, non sperimentale. Tuttavia l'induzione, ossia la loro provenienza dal basso, dalla società civile, pur non potendo essere dimostrata poiché era irrealizzabile al tempo il suffragio universale, era già vigente nelle società politiche più evolute, in primo luogo in Inghilterra ed in Francia, come quelle che avevano vissuto molti secoli di organizzazione centralizzata di interessi collettivi e di vita in comune; ma certamente non in Italia, frammentata sul piano delle istituzioni politiche e degli ordinamenti. Anche Oltralpe fu spesso assai aspro lo scontro tra due valori provenienti dalla sfera ideale astratta, dedotti dalla metafisica: la sovranità politica e l'amministrazione della giustizia; ma

quella dialettica si è placata quando il governo è diventato espressione diretta della volontà generale, cui la Magistratura ha dovuto adeguarsi. In Italia, dalla svalutazione del rapporto tra la base sociale ed il ceto chiamato alla gestione pubblica, è derivata la richiesta dell'Ordine giudiziario di "supplire" la funzione politica nel perseguimento di progetti autonomi, non sorret-

ti né espressi dal suffragio popolare. È questa una conseguenza della molto breve esperienza dell'organizzazione rappresentativa a sud delle Alpi e di arretratezza nella vita politica, che ancora non riesce ad impersonare gli interessi comuni.

*Giuseppe F. de Tiberiis*